

Notturmo Onirico

di ALESSANDRO DI TOMMASO

Era come un arco, i flettenti tesi allo spasimo e la corda tirata: gli occhi rossi di sangue e quella smorfia che gli si disegnava sul volto lo rendevano irriconoscibile. Tanto lo aveva turbato quella visione. Tanto era cambiato in un solo istante, nel

tempo di un battito di cuore era invecchiato di secoli. Ma perché continuo a dire “Lui”, come se non si capirà col tempo che quest’uomo spaventato che si aggira vacillando per androni vuoti e che sobbalza ad ogni spicchio di luce altro non sono che io? Io, proprio io ero lì quella sera. Io, proprio io ero ridotto ad una foglia dalla paura, dal terrore di ciò che non conoscevo. La sera prima, quando arrivai alla villa, forse non capivo realmente il motivo del mio invito. Ma come rifiutare una tale proposta, se tanto di feste bizzarre è piena la città degli artisti? Di fronte al portone gotico della casa la tetra maestosità di tre piani di fredda pietra grigia erano sospesi sul mio fiato con tutto il loro peso e con tutta la loro mole. Mi fermai un istante: sulla soglia il maggiordomo e il padrone di casa mi stavano aspettando. Si incamminarono verso di me, lentamente. Non si trattava di una mossa giocata a caso ma faceva parte di un disegno ben preciso; io fermo immobile mentre loro avanzavano e poi con loro fino all’ingresso: in questo modo la distanza dalla casa raddoppiava e con essa la pressione che agiva sui miei nervi. Una stretta di mano fredda e burocratica, qualche parola di presentazione e poi silenzio fino all’interno della villa, l’umore di quell’uomo appariva indecifrabile.

Non si trattava della solita festa modaiola tutta alcol caviale e facili donne: avanzati nella sala ci perdemmo in un labirinto di porte, scale e corridoi dietro le spalle del padrone di casa, per essere poi introdotti nella sala da pranzo. Gli altri commensali erano già seduti ad una lunga tavola preparata per metà: il mio posto era stato riservato alla destra del padrone e dovetti con lui percorrere tutta la sala. La presentazione che egli fece di me fu quantomeno ironica: agli altri commensali erano tutte persone che sembravano appropriate per una ristretta cena di gala, mentre io avevo ancora indosso un logoro impermeabile di pelle nera

Ogni cigolio delle imposte, ogni tuono del temporale che nel frattempo era scoppiato, ogni portata, ogni sorso di vino, ogni sillaba che usciva dalle bocche di tutti i commensali erano altrettante strette che mi bloccavano il respiro: mi sentivo sempre più agonizzante, fuori posto ed incatenato ogni istante che passava. Non credo di aver parlato per un paio d’ore, poi, finalmente, la cena finì, tutti si complimentarono per cose, pareri e discussioni che non ricordo ed io fui felice poiché era giunto il momento di lasciare quella casa. Ma non fu così: il programma della serata proseguiva e già delle stanze erano state predisposte per noi.

La mia stanza era l’ultima in fondo al corridoio. Come aprì la porta disse: “Spero che sia di suo gradimento”. Se ne stava andando con la porta che lentamente si chiudeva alle sue spalle quando aggiunse: “L’uomo non potrà mai essere felice poiché non può conoscere quale sia la vera natura delle cose”. Scomparve nel buio dell’androne.

Non riuscivo a prendere sonno sdraiato sotto quel baldacchino e iniziai a camminare per la stanza, poi mi fermai alla finestra guardando nel vuoto. Un pensiero non mi dava tregua: quella frase era una lapide su ogni speranza. Poi la mia attenzione fu attratta all’esterno: i miei occhi abituati all’oscurità percepivano delle forme muoversi o, come pensai all’ora, credevano di percepirle. Ombre che si rincorrevano e che si univano in una sola: poteva essere qualche riflesso oppure qualche animale che si divertiva, a notte inoltrata, con un suo compagno a giocare e rincorrersi. Ma se i cani, che erano l’ipotesi più probabile tra le miriadi di folle chimere che immaginai, si trovavano all’esterno, allora i rumori di passi animali fuori dalla mia stanza, di pelo che si strofinavano contro la mia porta e di guaiti sommessi di chi erano? Ebbi freddo, come se dell’aria fredda si fosse intrufolata nella camera fin dentro le maglie del mio pigiama. Mi voltai sicuro di essere spaventato da una qualche figura e l’unica cosa che notai fu un arazzo appeso alla parete. Ma la sensazione di freddo persisteva. Mi infilai i miei vestiti lasciando il pigiama ripiegato sul letto quasi intatto e mi avvicinai alla porta. Appoggiai la mano sulla maniglia, non era stata chiusa a chiave: anche se il conte mi sembrava un uomo bizzarro credevo impossibile che chi ti metta a disposizione delle stanze come le nostre con dei vestiti come quelli si intrufoli di notte a disturbare il sonno. La porta non era chiusa ed in un secondo avrei potuto spalancarla e trovarmi nel corridoio. Dall’uscio non filtrava alcuna luce, segno che la casa era buia, così estrassi di tasca il mio accendino: sono anni che avevo smesso di fumare ma lo portavo sempre con me sicuro che mi sarebbe stato utile. Non lo avevo mai usato. Accostai l’orecchio alla porta. Silenzio. Potevo aprirla e trovarmi davanti agli occhi il vuoto ed avere la conferma che mi ero immaginato tutto oppure vedere cose che non potevo neanche immaginare e a quel punto avrei solo potuto pregare. Aprii la porta.

La tenue luce dell’accendino illuminava i primi metri di fronte a me e le pareti di un corridoio vuoto. Avevo allora sognato? Ma quei rumori sembravano così reali e vicini. Non mi rimaneva che rientrare nella mia stanza e tentare di prendere sonno: dovevo convincere la mia mente che aveva sognato, ma era così sicura di sé. Mi chiusi la porta alle spalle e, rindossato il pigiama, mi sistemai sotto le coperte. Forse gli altri commensali non avevano sentito niente. Forse stavano dormendo e magari sognando. Forse neanche io ho sentito niente. Forse non ero nemmeno là. Magari stavo sognando: mi trovavo tranquillamente disteso nel mio letto con il gatto sdraiato affianco a me e non in questa casa allucinante. Provai a svegliarmi: spalancai gli occhi di colpo sicuro che una azione risoluta può destare dai sogni. Invano. Ma se non stavo sognando in quale incubo reale mi trovavo? Avevo bisogno di dormire, di non pensare a niente ma come fare con quel fruscio martellante fuori dalla porta. Fruscio? Non me ne ero neppure accorto fin che ragionavo! Ma allora c’era qualcuno, qualcosa lì fuori. Spalancai la porta: niente. Quella situazione mi stava facendo impazzire. Mi vestii di nuovo certo che quella volta mi sarei inoltrato tra gli androni di quella casa; magari sarei stato scambiato per un ladro, magari sarei stato ritenuto un pazzo, ma qualunque cosa, qualunque frase che mi si poteva rivolgere contro presupponeva una persona e in quel momento avevo bisogno di qualcuno di vero per scacciare quelle vere allucinazioni di falsi rumori. Il corridoio si illuminava qualche passo davanti a me ogni volta

che avanzavo cercando di far scricchiolare il meno possibile il pavimento in legno sotto i miei stivali. Accostai l'orecchio alla prima porta sulla mia destra e rimasi in silenzio ad ascoltare. Inizialmente il rumore martellante del mio cuore mi impediva ogni percezione ma poi ebbi la certezza di avvertire un rantolo, come un respiro affannoso: c'era qualcuno oltre quella porta. Quello bastò a confortarmi. Discesi lo scalone e mi ritrovai in uno stanzone buio del quale la mia tenue luce non definiva le pareti. Mi girai su me stesso ma non sapevo dove andare. Da quale parte poteva trovarsi la porta della biblioteca dalla quale eravamo passati qualche ora prima? Dove andare per recuperare le scale? Potevo tranquillamente stare lì fin quando la luce del giorno non sarebbe filtrata dalle finestre a illuminarmi la via ma chi mi garantiva che le finestre non fossero sbarrate? Disposi i sensi ed il respiro per poter percepire anche il minimo rumore ed ero inquietato da ciò che sentivo: un silenzio da tomba. In quell'istante una mano mi si appoggiò sulla spalla e trasalii. Mi voltai di scatto e ciò che i miei occhi videro mi impressionò in modo indelebile: il più totale buio, il nulla quasi assoluto. Che mi fossi sognato anche quella mano poggiata sulla spalla, una pressione leggera e fredda, senza sentimenti o fremiti come quella del conte a cena? La mia mente era affollata da troppi pensieri e da troppe paure, tanto che non ero più capace di ragionare così agii di istinto: mi protesi in avanti in una corsa quasi senza senso fin quasi a scontrarmi con il muro di fondo. La porta della biblioteca era lì davanti a me, era il luogo dove non so per quale motivo voleva andare e si trovava a portata di mano, dovevo solo aprire una porta. Posai la mano sulla maniglia non esitai oltre: avevo indugiato tutta la serata, a cena, prima di addormentarmi, alla finestra della mia stanza, alla porta, scese le scale e ancora qui. La porta si aprì e mi trovai in biblioteca. Il ricordo che avevo di quel luogo era più ordinato di come mi appariva in quel momento con tutti quegli scaffali disposti a labirinto con una logica a me sconosciuta. Improvvisamente qualcosa attrasse la mia attenzione e voltatomi verso destra vidi una luce provenire da dietro quella che sembrava una porta. Seguii quel fascio luminoso rischiando di inciampare in libri depositati per terra o contro scaffali sporgenti ma alla fine lo raggiunsi: mi trovavo davanti a due pesanti battenti di legno, sembrava quasi cipresso, con la luce che filtrava dagli interstizi. Non aveva maniglia o toppa della serratura ma non poteva che essere una porta. In basso, al fianco della cornice, vidi un foglietto che riluceva stranamente alla fioca luce dell'accendino: mi inchinai esitante e con le dita incerte e tremanti lo afferrai. Era strano che in biblioteca si trovasse un oggetto così: che senso aveva in quel luogo una carta, un tarocco, il Matto? Avevo tuttavia troppi dubbi e desideri più impellenti di quello che riposi distrattamente la carta in tasca. Appoggiai sopra la porta le mani per spingere e vedere da dove proveniva quella luce ma ebbi la sensazione che le mie mani si bruciavano come a contatto di ferro rovente. Con uno scatto la porta fece leva sui cardini e si spalancò. La visione che ne ebbi mi trasformò in un istante sbiancandomi i capelli e facendomi tremare: un orizzonte di fuoco si estendeva dinnanzi a me con le fiamme che salivano alte metri e puntoni di roccia rossa che scendevano dal soffitto a formare una gabbia invalicabile dalla quale solo le urla e i guaiti potevano uscire. Davanti agli occhi mi si parò la figura del conte avvolto di quell'aura di fiamme rosse come a cena, solo molto più intensa e mi disse qualcosa...

In quel momento mi svegliai. Il Kunstmuseum stava chiudendo ed io mi ero assopito davanti alla Giraffa Infuocata. Guardai l'orologio: era tardi ma non avevo impegni. Incamminandomi verso casa l'aria si faceva sempre più fredda e mi rannicchiai nell'impermeabile con le mani sprofondate nelle tasche ma avvertii in una di esse qualcosa di strano: dalla tasca sinistra estrassi il Matto.